

Omicidio dell'ex sindaco Conti Firenze, il pm chiede l'assoluzione del br Fosso e quattro rinvii a giudizio

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIORGIO SCHERRI

FIRENZE. Seagionato il brigatista Antonio Fosso dall'accusa di omicidio dell'ex sindaco di Firenze, Lando Conti. Per il «Cobra», uno dei capi più pericolosi delle Brigate rosse, tornato in libertà, lunedì scorso, per decenza della custodia cautelare. Il pm, Gabriele Chelazzi, ha chiesto il proscioglimento per mancanza di prove. Molti si chiederanno perché questa inchiesta non è stata conclusa prima della scadenza del termine della carcerazione preventiva. Una scarcerazione che ha indignato lo stesso giudice che ha firmato il provvedimento di libertà, Claudio Lo Curto. «Questo è il tristissimo risultato della scelta infelice di ridurre i termini della custodia cautelare anche per reati così gravi».

Il sostituto, Gabriele Chelazzi che ieri mattina ha inviato le richieste a Lo Curto è sereno e tranquillo. «Il nuovo codice spiega - impone un criterio rigoroso di valutazione sulle prove indiziarie. Si va a giudizio quando è da ritenere certa la condanna. Per Fosso non sono le sole prove. Chelazzi ha chiesto per il «Cobra» il rinvio a giudizio per istigazione a commettere delitti contro lo Stato perché «sicuramente ha avuto una parte di rilievo nella diffusione dei volantini che rivendicavano l'omicidio di Conti, rinvenuti nella toilette di un bar di Roma».

Sono stati invece richiesti quattro rinvii a giudizio per i brigatisti che la sera del 10 febbraio 1986 uccisero Lando Conti. Gli usero un agguato alle porte di Firenze e lo crivellarono di proiettili con la tragicamente nota mitraglietta «Skorpion». I quattro sono Fabio Ravalli e la moglie Maria Cappello, i coniugi di Prato già appartenenti alla «Brigata Luca Manili», l'ex studente fiorentino Marco Venturini e l'operaio castelfranco Michele Masini di Castelnuovo Garfagnana (Lucca). I quattro già detenuti per altre attività terroristiche

(Venturini è stato condannato in appello all'ergastolo per l'assassinio del senatore Roberto Ruffilli) sono imputati di attentato con finalità di terrorismo e di eversione dell'ordine democratico (in esso è assorbito il reato di omicidio), porto e detenzione d'armi furto di auto e falsificazione di targhe.

Il pm Chelazzi ha proposto al giudice delle indagini preliminari Claudio Lo Curto il proscioglimento per Daniele Benigni, il figlio di un noto patologo dell'Università di Firenze, per il quale la Cassazione aveva già annullato il mandato di cattura per insufficienza di indizi. Anzi egli è stato condannato in appello all'ergastolo per l'omicidio di Ruffilli. Infine è stato richiesto di non doversi perdere nei confronti di Barbara Balzerani che rivendicò l'uccisione di Conti nel corso di un processo all'Asise di Napoli, e di altri sette presunti brigatisti, Rossella Lupo, Franco Galloni, Tiziana Cherubini, Alessio Dalla Francesca, Claudio Giorgi e Guido Minonne.

La ricostruzione dell'attentato a Lando Conti appare ancora incompleta per quanto riguarda i singoli ruoli di tutti i quattro imputati, militanti politico-militari delle Br, frazione Partito comunista combattente. C'è ancora qualche dubbio, infatti, su chi materialmente imbracciò la mitraglietta e fece partire la raffica mortale. L'inchiesta è sostanzialmente indiziaria, e perciò molto complessa. Non ci sono testimoni, né pentiti. Le perizie per confrontare i proiettili sparati contro Conti e quelli trovati nelle basi brigatiste di Roma e Milano sono state essenziali «per delimitare l'area brigatista in cui è maturato il delitto». La mitraglietta Skorpion è la stessa con cui le Br avevano già assassinato l'economista Enzo Tarantelli a Roma e poi usata nell'attentato al sen. Roberto Ruffilli a Forlì. Spetta ora al giudice Lo Curto accogliere o respingere le richieste di Chelazzi.

I giudici padovani denunciano alla commissione Stragi le manipolazioni in atto sui documenti del Sismi

Arrivati in Parlamento appunti del generale Manes su De Lorenzo e i rapporti con Taviani e Andreotti

Distrutti elenchi di nomi nell'archivio di Gladio

I servizi segreti hanno «ripulito» l'archivio di Gladio. Lo hanno rivelato alla commissione Stragi i giudici militari di Padova. Parlano di armadi svuotati in fretta, di documenti mischiati, di fascicoli senza nulla dentro. E denunciano: «Ci sono elenchi di nomi tagliati con le forbici». A San Macuto anche un documento del generale Manes che dice: «Dalle casse di De Lorenzo attinsero Gronchi, Andreotti e Taviani».

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. Documenti alla rinfusa. Vecchi, nuovi, su argomenti diversi, sistemati casualmente. Ed elenchi di nomi, tagliati con le forbici, poi cartelle svuotate in fretta. In queste condizioni i giudici della procura militare di Padova, Benedetto Roberti e Sandro Dini, hanno trovato l'archivio di Gladio a Forte Boccea, nella sede della settima divisione del Sismi. È come se qualcuno, con grande urgenza, avesse ripulito armadi e cassaforte, riuscendo nell'impresa soltanto in parte. Lasciando ovunque tracce delle manipolazioni. La storia, all'attenzione dei giudici di Venezia, Felice Casson, è stata rivelata, nei dettagli, in una lettera di Benedetto Roberti che è giunta ieri al presidente della Commissione Stragi, Libero Quattrone.

«Possibile che la documentazione sull'operazione Gladio, così segreta e protetta per anni, - si chiedono i magistrati padovani - sia conservata in vari armadi in modo così con-

fuso? Un controsenso. «Nello stesso armadio o cassaforte», scrive Roberti - si possono rinvenire atti di qualsiasi argomento (dal personale, all'addestramento, alle sinossi, alla promemoria, ai rapporti). Ben difficilmente la documentazione della Operazione Gladio poteva così trovarsi quando l'organizzazione ancora non era stata sciolta». Una conclusione provocata negli ultimi mesi.

Che qualcuno abbia messo le mani negli armadi si evince anche da altri particolari, ben evidenziati nella missiva «in un armadio... su di un piano metallico posto circa alla metà vera un adesivo (nell'intenzione del personale conservatore evidentemente al fine di specificare l'argomento oggetto di custodia) recante la scritta "terrorismo", attività che non risulta istituzionalmente propria della settima divisione». Evidentemente non hanno fatto in tempo a togliere l'adesivo. Ma è strano anche il



Il giudice Felice Casson

fatto che nell'armadio numero cinque e erano cartelle sull'attività dell'ufficio D nell'Alto Adige, e che dentro non c'era niente. Ma c'è di peggio. Un ignoto manipolatore «si è attrezzato di forbici e si è messo a ritagliare i nomi di un elenco di persone che, evidentemente, non doveva giungere agli occhi indiscreti dei magistrati che indagano su Gladio. Un lavoro di inquinamento davvero poco professionale, tant'è che il giudice Roberti parla di un documento tagliato con forbici in modo tale da rendere il

documento una mera comicità». Insieme a questa lettera i magistrati padovani hanno inviato una serie di documenti interessanti. Tra l'altro c'è un appunto del 23 novembre 1959 che conferma che l'accordo del 26 novembre 1959 è la elaborazione di precedenti accordi sulla base dei quali sarebbero giunti «a fiumi» i finanziamenti. Usa nell'appunto viene spiegato perché l'Italia ha accolto l'offerta della Cia e non quella del servizio segreto inglese. Quindi ci sono due

studi top secret sul partito comunista italiano, a testimonianza degli scopi interni della struttura.

È arrivata a San Macuto anche la lista - fatta compilare nel 1974 dal capo del Sid Micali - degli uomini di Gladio «omnium» con personaggi di Ordine Nuovo e della Rosa dei venti si tratta di undici persone, tra le quali spiccano Claudio Mutti e Gianfranco Bertoli. Interessante anche il testo di un interrogatorio del giudice Mastelloni a Manlio Capriata, ufficiale del Sid, spedito a Quattrone. Capriata ha consegnato un foglio avuto dal generale Manes, in cui si definisce De Lorenzo «figura losca di avventuriero e opportunista, di intrigante e malizioso». De Lorenzo avrebbe poi usato il Sifar quale strumento di potere personale. «Gronchi non ne fu l'unico beneficiario, né Taviani ed Andreotti i soli ministri che attinsero a piene mani nelle sue casse, rimpinguate anche da cospicui versamenti della Cia».

LETTERE

Una minaccia di Craxi: «Togliergli la licenza»

Sofri e Bompressi sulla perizia balistica

Gentile direttore, gli istituti specializzati in sondaggi di opinione che avevano previsto il superamento del quorum nel referendum del 9 giugno, sono stati aggrediti dall'on Craxi con l'arroganza e la maleducazione che contraddistinguono molti interventi del segretario del Psi e dei suoi «portaborse». Craxi ha dichiarato: «Dovrebbero togliergli la licenza» (si veda tra gli altri La Stampa di sabato 8 giugno).

Il nostro Istituto che ha individuato per primo, a fine maggio, la tendenza dell'elettorato con una previsione di quorum intorno al 65% (il dato reale è stato poi del 62,5%). Intende reagire con fermezza segnalando all'opinione pubblica, per una valutazione obiettiva, questi metodi intimidatori.

Con grande amarezza sottolineiamo questo episodio così poco edificante, ma riteniamo nostro dovere farlo per non favorire, in un momento così delicato per il nostro Paese, il progredire della cultura della sottostimazione ai potenti. Fortunatamente la società civile ha dato a tutti una grande lezione.

dott. Giorgio Calò, Direttore Istituto «Directa» Milano

Ma Cossiga non sa che la grafia esatta è «dezinformacija»?

Gentile direttore, «Errare humanum», con quel che segue. Mi sembra che il presidente Cossiga incorra per la seconda volta, nel giro di pochi giorni, nel medesimo errore ortografico. Abbia la cortesia di fargli presente che «disinformazione» in russo si scrive «dezinformacija» e non «dizinformacija» (e mi perdoni se la pignua mi impedisce di passare alla macchina da scrivere con l'alfabeto cirillico, e preferisco quindi avvalermi della traslitterazione scientifica universalmente accettata e adottata anche dall'Istituto Enciclopedico Italiano).

A prova di quanto affermato, le allego copia della relativa pagina dello «Stov» sovietico «История литературы и языка», l'autorevole «Dizionario» della lingua letteraria russa contemporanea, in 17 volumi, edito dall'Accademia delle scienze dell'Urss.

Dario Staffa, Milano

L'incaricata dalla Cgil per i documenti agli albanesi

Caro direttore tante famiglie di Monopoli in provincia di Bari, hanno dato un aiuto incomparabile a noi immigrati albanesi. Ma io voglio ringraziare in modo particolare la famiglia della signora Cecilia Matera Fiume, che ci è stata costantemente vicina in questi mesi. Incaricata dalla Cgil, ha immediatamente valutato proprio dovere darsi da fare per farci avere i libretti di lavoro, sacrificando magari una parte della sua vita familiare. Anche i suoi due figli, Vito di 10 anni e Antonella di 8 nei pomeriggi venivano alla tendopoli tra noi albanesi, per rendersi utili se necessario. E tanti genitori albanesi vedendoli esprimevano la nostalgia per i propri figli lasciati in patria.

Anche il marito vigile urbano, di nome Felice si è dato da fare per aiutarci a trovare qualche lavoro in Italia. Insomma esiste ancora gente buona, che magari viene poi travolta dalla burocrazia al potere.

Hasan Aliaj, Campo proluoghi-Paganodri di Monopoli (Bari)

Gentile direttore, seguendo sui giornali il processo d'appello per l'omicidio Calabresi, e con particolare premura sull'Umbra, ho letto con raccapriccio la cronaca del 14 giugno firmata da Marina Morpurgo. L'occhio dice «il test balistico darebbe ragione a Manes». Se non è vero, si tratta di una notizia falsa e tendenziosa, ma non posso denunciarvi, perché è di quelle atte ad assicurare l'ordine pubblico. Vera o no che sia, sarebbe bello sapere da chi la vostra cronista l'ha ricavata, poiché la perizia era ancora in corso e obbligava al segreto. Continuò a leggere i giornali, contando di apprendere che gli accertamenti balistici, come tutto il resto, daranno torto a Manes e ai suoi sostenitori.

Vorrei, nel mio piccolo, esternarvi un'esperienza di ex imputato che l'anima di un giornale non rivede nei suoi editoriali ma nelle sue cronache giudiziarie. Saluti civili.

Adriano Sofri, Firenze

Signor direttore, circa l'articolo «Calabresi, la difesa mette le mani avanti - Quella perizia non è attendibile», apparso il 14 giugno sul vostro giornale, vorrei precisare senza aver letto nulla della perizia che verrà depositata solo sabato 15, e senza avere quella messa di indiscrezioni di cui sembra fornita la vostra cronista, quanto segue:

1) Ho personalmente presentato il giorno 3 giugno scorso, alla Corte d'Assise d'appello, prima che venissero iniziate le operazioni peritali, una nota in cui esprimevo sfiducia nel consulente Ing Salza nominato dalla Corte stessa. Le dichiarazioni da questa rilasciate alla Tv e quanto affermato innanzi alla Corte («La consulenza è inutile, non dà risultati apprezzabili, in sostanza») denotavano un pregiudizio tale da rendere legittimo il ricorso alla ricusazione del perito. Non lo feci per rispetto della Corte, ed in particolare dei giudici popolari. Mi aspettavo «devo essere sincero» - che la Corte stessa sollevasse un simile perito dall'incarico. La Corte non lo ha fatto.

2) Subito dopo l'inizio delle operazioni peritali, il 7 giugno scorso, la mia difesa ha fatto un'istanza alla Corte per rilevare come il perito stesse procedendo impropriamente (infittendosi di stendere un verbale delle operazioni) e come l'esperienza che stava conducendo fosse inficiata alla base dalla assurda pretesa di ripetere gli spari di allora adoperando cartucce (proiettili, lubrificanti e polvere da sparo) vecchi di più di vent'anni, mentre chi sparò all'epoca bisogna supporre abbia utilizzato materiale in commercio, e dunque nuovo. Su questo punto la Corte, con ordinanza, ha risposto che si riserva di valutare i livelli dell'esito della perizia.

3) Pur non possedendo indicazioni significative, quindi, ho ragione di temere che la perizia, per i modi e i criteri utilizzati, possa dare un risultato assai incerto invece di quel risultato chiaro che io e la mia difesa auspicavamo. D'altra parte, è ben difficile che giunga a risultati apprezzabili nella sua ricerca chi, prima ancora di cominciare, aveva dichiarato che tale ricerca era inutile.

Ovidio Bompressi, Massa

Di fronte al tono della lettera di Adriano Sofri preferisco non entrare in polemiche. Penso che un giornalista abbia diritto a scrivere senza essere considerato né accusato né difensore, ma avvertendosi delle fonti che ritiene attendibili e che sono sue. Detesto non ho forse spiegato che la perizia balistica non chiamò all'atto se Manes dice o no la verità? Prendo poi atto delle precisazioni di Ovidio Bompressi.

(MM)

Edilizia scolastica

Aule cadenti e malsicure fuorilegge metà delle scuole Misasi: «Non c'è una lira»

PIETRO STRAMBA-BADIALE

ROMA. Scuole fatiscenti, non in regola con le norme di sicurezza, alloggiati in edifici del tutto inadatti tante finanziamenti per risanarle. Nessuno. È questa la situazione che si è venuta a creare dopo che il governo ha lasciato decadere per due volte il decreto legge con il quale, teoricamente, si sarebbero dovuti realizzare almeno gli interventi più urgenti. Teoricamente, appunto, perché il decreto non aveva, di fatto, alcuna copertura finanziaria.

Dopo che il presidente della Repubblica si è rifiutato di firmare la terza edizione del decreto, nei giorni scorsi il ministro della Pubblica Istruzione, Riccardo Misasi, ha tranquillamente annunciato al Senato la presentazione da parte del governo di un disegno di legge che ricalca sostanzialmente il testo del decreto bocciato da Cossiga, anche nella parte relativa ai finanziamenti, che andrebbero recuperati tra gli 8.000 miliardi di mutui che, secondo la Finanziaria '91, la Cassa depositi e prestiti dovrebbe mettere a disposizione degli enti locali. Soltanto che, di fatto, il governo promette con una mano e si riprende con l'altra. Visto che l'articolo 5 del decreto entrato in vigore il mese scorso per chiudere i più vistosi buchi di bilancio stabilisce che la Cassa depositi e prestiti può concedere mutui agli enti locali solo a discrezione del ministro del Tesoro. Che, come si sa, sembra assai poco propenso ad allargare i cordoni della borsa.

Eppure la situazione dell'edilizia scolastica è in generale, a dir poco disastrosa, con punte particolarmente drammatiche nel Mezzogiorno, come ha recentemente testimoniato - nel corso di un convegno organizzato a Napoli dalla Comunità di S. Egidio - il professor Pietro Lucisani, della «Sapienza» di Roma, secondo il quale un controllo serio delle condizioni degli stabili porterebbe necessariamente alla chiusura di almeno il 40% delle scuole. Dati che trovano puntuale conferma nei primi risultati di una ricerca ancora in corso, commissionata dal governo ombra a «Proteo» fare sapere.

I dati che il gruppo di lavoro coordinato da Paolo Serren sta elaborando sono a dir poco allarmanti, a cominciare dal 50,74% di scuole (53.20% nel Sud e nelle isole) non in rego-

la con le norme antincendio, e dal 71,61% (83,76% nel Mezzogiorno) che non ha ancora sfidato quelle che impongono l'abbattimento delle barriere architettoniche, una legge da anni largamente inapplicata, come ben sanno i portatori di handicap, troppo spesso costretti all'indecente alternativa tra umilianti calvari e la rinuncia pura e semplice a fruire di servizi ai quali hanno pieno diritto. Per non parlare del fatto che nel 1987/88, su un totale di 141.113 alunni delle elementari costretti ai doppi turni, quelli delle regioni meridionali erano ben 139.244, il 98,69%.

Ma non è solo la mancanza di aule a preoccupare. Perché anche dove in apparenza sono sufficienti, troppo spesso sono ricavate in locali di fortuna (appartamenti, negozi, ma anche seminterrati e garage, perfino in un autostallo) che lo Stato, peraltro, prende in affitto spesso a caro prezzo, con procedure non sempre del tutto limpide. Non si spiega, per esempio perché a Palermo - una delle città prese più dettagliatamente in esame dalla ricerca di «Proteo» insieme a Napoli e a Reggio Calabria - dove le aule in affitto per elementari e medie sono complessivamente 1.009, il costo annuo per aula possa oscillare da un minimo di 130.317 lire a un massimo di 13.333.333 lire. Una differenza enorme, che non può essere spiegata solo con la collocazione e la qualità dei locali.

È del tutto evidente che, data la situazione strutturale di questo tipo - afferma il ministro ombra per la Scuola e la formazione, Aureliano Alberici -, la produttività media del sistema scolastico sia estremamente bassa e quindi la maggior parte delle regioni meridionali sia classificata dal Censis e dallo stesso ministero della Pubblica Istruzione «a forte rischio educativo». E per questo il Pds - che ha presentato un disegno di legge di programmazione dell'edilizia scolastica - chiede per l'immediato l'abolizione dell'articolo 5 del decreto, che siano rimessi in circolazione i fondi assegnati e non utilizzati della cosiddetta legge Falucci, rimasta in larga parte inapplicata, e che venga assicurata una reale copertura finanziaria di circa 70 miliardi per la messa in regola delle scuole secondo le norme di sicurezza Cee.

A Tropea la 'ndrangheta vuole mano libera sui preziosi terreni vicino al mare

Commando mafioso a casa dell'assessore «Non farti eleggere. Agli amici non piace»

Avvertimento trasversale per Antonietta Amante, consigliere comunale di Tropea eletta in una lista di comunisti, indipendenti e socialisti usciti dal Psi. Un commando ha ordinato al marito: «Di' a tua moglie di non farsi eleggere assessore. La giunta non si deve fare: gli "amici" non sono d'accordo». La 'ndrangheta vuole mano libera sui preziosi terreni in riva al mare e sul business della spazzatura.

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

TROPEA (Catanzaro). «Mi manda un amico per dirvi che l'amministrazione non la dovete fare. Diteglielo a vostra moglie, la vogliono fare assessore ma è meglio che si stia a casa». È andato dritto al problema, secco e determinato come si conviene a chi guida un commando di 'ndrangheta in missione, l'uomo che dopo aver suonato alla villa di Pino Furchi, con la scusa di voler chiedere un favore urgente, ha pesantemente ordinato ad Antonietta Amante, consigliere comunale eletta nella lista «Faro», una civica in cui si erano candidati comunisti, un pezzo del Psi ed un gruppo di indi-

pendenti di sinistra, di far fallire l'elezione della nuova giunta di Tropea.

«Mio marito racconta la signora Antonietta gli fa "chi è quest'amico?" E quello di due che parlava "lo quello di dovevo dire. Ora lo sapete anche voi" e se ne sono andati. Paura? È umano avere. Noi ce l'abbiamo», continua Antonietta Amante «ma abbiamo deciso di fare lo stesso quello che era giusto siamo saliti in macchina ed abbiamo denunciato tutto ai carabinieri il giorno dopo c'è stato il seguito. Verso le sette di sera mio marito Pino incontra un poliziotto suo amico che gli chiede notizie e si

ferma a parlare con lui qualche minuto. Evidentemente lo seguivano. Verso mezzanotte squilla il telefono. «Pino Furchi. Allora non avete capito niente. Vi dovete stare zitti, buoni e non fare la giunta che vi siete detti col maresciallo?». Mio marito prende tempo «Ma cosa dobbiamo capire?». E quello «Ho capito io. Vi devo aspettare sotto il ponte». Il ponte è quella strettoia prima di arrivare a casa nostra. Da lì passa una macchina per volta si deve rallentare quasi fino a fermarsi.

Giovedì sera a Tropea, in un Consiglio comunale presidiato da nugoli di poliziotti e carabinieri armati, è stata eletta la giunta Dc-Faro che ha al primo posto i problemi dell'ordine pubblico. Antonietta Amante è stata eletta assessore. La nuova giunta sostituisce quella Dc-Psi che lo scorso aprile era entrata in crisi dopo due anni di paralisi. Ancor prima il Psi si era rotto in due, una parte, nella lista Faro, socialisti che hanno continuato a mantenere rapporti con i propri dirigenti nazionali e provinciali dall'al-

tro, un pezzo di Psi di nuova formazione che rappresenta ufficialmente il gruppo socialista. È stato in questi due anni che su Tropea s'è allungata sempre più insidiosa l'ombra delle cosche mafiose. «Qui, uno dietro l'altro, ci sono Tropea, Parghelia, Zambrone, Capo Vaticano. Soltanto un pugno di chilometri, ma sono i più belli della Calabria e dell'Italia meridionale. La posta in gioco - spiega Antonio Eutichio, medico chirurgo e capogruppo del Faro in Consiglio - sono le fasce verdi dei terreni a destra e sinistra della Rocca Scogliere, spiagge e terreni che valgono un occhio della testa. La mafia li vuole tutti».

In paese il clima di incertezza e paura è stato preparato con una regia sapiente e una strategia di vera e propria controffensiva dopo che l'Alto commissariato antimafia aveva sciolto la Usl perché inquinata dal clan. Una battaglia vinta dopo una raffica di fuzzate parlamentari di Enzo Cicone, deputato del Pds. Prima è stata incendiata l'auto di un consigliere comunale della Dc.



Capua Cinque morti in uno scontro

NAPOLI. Cinque persone sono morte ieri mattina in un incidente stradale sul tratto Capua-Caietani della Napoli-Roma. Una «Mercedes», con targa straniera, con a bordo tre persone, si è scontrata con una «Tema», nella quale si trovavano due persone. Nell'urto i due occupanti la «Tema», Andrea Orsatti, di 47 anni, di Bosaro (Rovigo) e Lucia Simoni, di 38 anni, sono morti sul colpo. Anche le altre tre vittime sono tutte italiane. Calogero Magri, di 42 anni, la moglie Maria Miceli, di 36 anni e la figlia Mariella, di 12 originarie di Agrigento. La famiglia Magri proveniva dalla Sicilia ed era diretta a Ludwigshef, in Germania, dove risiedeva da tempo per motivi di lavoro.